

## L'unica spiegazione *di Daniele Missiroli*

Daniele Missiroli è nato da Ravenna ma vive a Bologna, dove lavora come analista programmatore. Laureato in Fisica, scrive racconti di fantascienza e ha pubblicato un saggio sul calcolo mentale dal titolo Stenaritmia. Nel 2015 ha vinto con un racconto il premio N.A.S.F.



Quella sera il Capitano Brap si annoiava. La mattina aveva fatto scoppiare una guerra, aveva incendiato un bosco nel pomeriggio, ma tutte quelle malvagità erano normale amministrazione. Per la serata invece, voleva fare qualcosa di veramente cattivo; pensava di creare la Cattiveria Assoluta, una cattiveria che fosse perfetta, insuperabile nel tempo, e soprattutto gratuita. Era stanco e il rumore dei suoi passi nervosi rimbombava minaccioso sul metallo della nave spaziale. Brap non avrebbe voluto quell'incarico, ma il Grande Mox aveva tanto insistito e lui, alla fine, aveva accettato.

*Che senso ha, si era detto, sprecare tempo e risorse per creare fastidi ai terrestri? Sterminiamoli tutti e il problema è risolto, pensava spesso. Abbiamo la potenza sufficiente per distruggere il pianeta; perché mandare un'astronave di tipo Galaxy in missione permanente a far danni?*

In quel momento arrivò il sottoposto di prima classe Jerex che gli disse: «Signore, siamo pronti per il prossimo lavoro. Ha già fatto la sua scelta?»

«Non ancora, Jerex. Sto pensando di fare qualcosa di diverso dal solito. Ho voglia di fare qualcosa di veramente crudele per puro divertimento, ma prima voglio sentire il parere dei consiglieri. Da quanto tempo siamo qui? Non ne posso più di questo incarico e nessuno ci ha ancora detto quando saremo sostituiti».

«Per i terrestri era il 30 giugno 1908, signore, quando hanno subito il nostro primo intervento. Oggi è il 3 ottobre 1968, pertanto siamo qui da poco più di sessant'anni. Penso che non ci daranno il cambio prima di altri quaranta, purtroppo».

«Ti rendi conto? Un decimo della mia vita sprecato così, quando potrei fare un sacco di cose più divertenti su Tordan».

«Ma questa è una cosa importante, signore. Il Grande Mox ha detto che questa razza è molto pericolosa. Dobbiamo creare loro più seccature possibili, in modo da distoglierli dai viaggi spaziali. Non devono scoprire come si raggiungono le stelle».

«E non è più facile sterilizzare il pianeta? Su altri mondi è stato fatto».

«È un problema di costi, signore. Una missione di cento anni come la nostra, alla fine costerà meno di due milioni di tramal, mentre ucciderli tutti o renderli sterili costerebbe molto di più».

Jerex era abituato a sentire quei discorsi dal suo Capitano e sopportava in silenzio. *Da quanto siamo qui... Non ne posso più... Ti rendi conto...* Erano sempre le stesse frasi, ma lui che cosa poteva farci? Era un semplice sottoposto e doveva solo trovare i luoghi dove provocare i disastri, in modo da tenere occupati i terrestri e non farli progredire nella tecnologia spaziale. Questi erano gli ordini del Grande Mox.

Attraverso il suo comunicatore Jerex chiamò a raccolta i consiglieri.

«Riunione fra cinque baral nella sala rossa».

Subito dodici membri dell'equipaggio lasciarono le loro postazioni per dirigersi verso il luogo della riunione. Quando ci furono tutti, Brap si sedette sulla poltrona centrale e poi disse loro: «Dovete darmi subito un'idea, perché voglio creare una cattiveria che possa essere ricordata per sempre negli archivi di Tordan come un assoluto capolavoro di malvagità! Non m'interessano distruzioni di massa: voglio agire in modo subdolo e spregevole e deve essere colpito un solo individuo. Sì, avete capito bene: dovete suggerirmi una cattiveria personale gratuita!»

A quelle parole il consigliere Badoon alzò la mano e disse: «Capitano, se vuole fare una vera cattiveria e andare sul personale... beh, ecco... allora suggerirei di colpire un bambino!»

«Sì», disse un altro consigliere di nome Samet, «potremmo ridurre in miseria la sua famiglia! Che cosa ne pensa, Capitano? Non è una buona idea?»

«No», li interruppe Brap. «Cosa credete che gliene importi a un bambino del lavoro e dei soldi? Che differenza volete che faccia per lui mangiare aragosta o polenta? Avete studiato i terrestri e lo sapete bene».

«Allora», intervenne il tenente Gaimur, «potremmo far precipitare un aereo sulla sua scuola e sterminare tutti i compagni tranne lui!»

«Mh...» fece Brap, mentre stava pensando se l'idea fosse divertente. Il ticchettio delle sue dita sul bracciolo della poltrona aumentò di frequenza, mentre i presenti trattenevano il respiro. «No,

voglio qualcosa di più raffinato, di più sottile, di più personale».

«Io lo farei picchiare dai suoi amici», suggerì Dazor, «in modo da renderlo storpio».

«Non hai capito nulla!», esclamò il Capitano. «Deve soffrire mentalmente, non fisicamente. E deve portare con sé questo dolore per tutto il resto della vita».

Un lungo mormorio si levò dalle fila dei consiglieri. Erano dodici fra le menti più acute dell'equipaggio, ma nessuno, evidentemente, aveva un'idea da proporre al Capitano, anche se ognuno cercava di mostrare lo sforzo che stava facendo nel tentativo di accontentarlo. C'era chi guardava il soffitto, pensieroso, chi consultava i suoi appunti e chi invece andava avanti e indietro per la sala.

«Pazienza», disse Brap dopo un po'. «Mi rendo conto che l'impresa è chiaramente superiore alle vostre forze. Dovrò accontentarmi di un altro tipo di divertimento: farvi entrare nella gabbia dello Zontax».

Quella minaccia parve funzionare, perché si udì una voce dire: «Potremmo... forse potremmo fargli perdere il padre!»

La voce si era levata da uno degli ultimi consiglieri in fondo e subito tutti quelli davanti a lui si spostarono in modo da isolarlo al centro della stanza. Era il più schifoso e repellente essere di tutti quelli presenti e si chiamava Ariman. Nemmeno i suoi amici riuscivano a guardarlo in faccia quando parlavano con lui.

«Sì», aggiunse pronto Badoon, «e potremmo farglielo perdere dopo una lunga e dolorosa malattia».

«Mh... non so», commentò Brap, dubbioso. «L'idea in sé non è male, ma vorrei qualcosa di più traumatico. Più spregevole e ignobile».

«Allora un incidente d'auto!», gridò qualcuno.

«No, una tragica fatalità!», urlò un altro.

Gaimur calmò i compagni, poi precisò: «Meglio fare così, Capitano: lui è là che gioca col padre e improvvisamente lo vede cadere a terra. Infarto fulminante. Che cosa ne dice della mia idea?».

«Mh... sì, potremmo essere sulla buona strada, ma voglio qualcosa di ancora più perverso», disse Brap un po' deluso. Poi aggiunse: «Il bambino non deve avere il tempo di prepararsi all'evento. Il colpo deve essere terribile e immediato. Jerex, sulla Terra quante creature abbiamo che sarebbero adatte?»

«Un attimo Capitano, controllo. Ecco... sono esattamente 1.125.816».

«E se operiamo di notte, quante ne restano?»

«Ecco la risposta Capitano... ne restano 208.995».

«Sì, Capitano, sì... lo facciamo di notte. Il bambino va a letto felice e contento, ma quando si sveglia, ha la brutta sorpresa».

«Taci, Badoon! In un caso del genere il trauma non mi sembra improvviso. Parla tu, Ariman».

«Grazie Capitano, ho già pensato alla soluzione. Il bambino dovrà essere svegliato dalle urla della madre dopo che si è resa conto dell'accaduto!»

«Molto bene Ariman, molto bene», concluse Brap, sorridendo malvagiamente. «E quale età dovrà avere il soggetto per subire la massima sofferenza?»

«Forse cinque o sei anni», intervenne Samet.

«Tropo piccolo», disse subito Brap. «Certe sfumature di dolore non possono essere comprese a quell'età!»

«Allora quattordici o quindici?», propose, timidamente, Gaimur.

«Tropo grande. Direi che non ci siamo», ringhiò Brap in direzione di Gaimur.

«Capitano, secondo me l'età giusta è dieci anni», consigliò a quel punto Ariman. «Non troppo piccolo da non capire pienamente il dolore, né troppo grande da attenuarlo con precedenti esperienze».

«Sì, lo credo anch'io», disse pensoso Brap.

«Con la scelta dell'età, il numero si riduce a 3.640 individui», aggiunse subito Jerex, anticipando la richiesta del Capitano.

«Sono ancora tanti», si lamentò Brap.

Ariman, ormai in preda all'euforia per essere riuscito ad accontentare il suo Capitano, continuò. «Allora aggiungiamo qualche parente di contorno, per esempio una sorella più piccola che urla anche lei in preda alla disperazione».

«Con questa condizione siamo a 257», sussurrò Jerex a Brap.

«E poi una nonna paterna, che vive in casa e che assiste impotente alla perdita del giovane figlio».

«Ora siamo a 15», bisbigliò ancora Jerex al suo Capitano.

«Bene, Ariman, sono molto contento di te», concluse Brap. «Direi che mi hai proprio suggerito una delle più diaboliche azio-

ni degli ultimi tempi. Qualche altra idea per il tocco finale? Dopotutto sono ancora quindici gli individui fra cui scegliere, e non mi piace dover ricorrere al caso».

Il tono del Capitano fece comprendere ad Ariman che era meglio per la sua salute avere altre idee.

«Si potrebbe scegliere la notte che precede un giorno di festa da scuola», disse Ariman. «Così questo aumenterebbe l'effetto negativo sul bambino».

«Jerex, c'è un luogo in questo mondo dove domani sarà festa?», chiese Brap, divertito.

Il sottoposto inserì la nuova condizione nel suo strumento e subito vide una risposta che gli gelò il sangue.

«Ora sono solo due i bambini candidati all'operazione», disse tremando e con un filo di voce.

Il Capitano lanciò uno sguardo di fuoco ad Ariman, il quale si affrettò ad aggiungere: «E inoltre non dimentichiamo i soccorsi».

«I soccorsi?», chiese incuriosito Brap.

«Sì», confermò Ariman con decisione. «La madre chiamerà un'ambulanza. Basta scegliere quella che, non avendo voglia di muoversi alle tre di notte, le risponda che è meglio se il marito muore nel letto di casa sua, invece che in quello di un ospedale!»

A quelle parole tutti i presenti si coprirono la faccia con le mani. Quella era proprio la ciliegina sulla torta della più bieca malvagità. Anche Brap si meravigliò per un attimo di un'idea così vile, ma si riprese subito. Ariman aveva veramente ideato la più abominevole e disgustosa cattiveria.

Con un malefico ghigno di compiacimento ordinò: «Sia fatto!» e subito il gruppo sparì nei corridoi bui della nave, lasciandolo intento a pensare ad altre inutili crudeltà.

FINE

Davide aveva finito di scrivere il tema. Piegò diligentemente i quattro fogli protocollo che gli aveva dato la madre quella mattina e ripose la penna nel suo astuccio.

Il suo viso era serio e inespressivo. Nessuno avrebbe potuto sospettare il tumulto che albergava nel suo piccolo cuore. Poi si alzò

e andò verso la cattedra, dove la maestra era intenta a riordinare il registro scolastico, mentre tutti gli altri bambini stavano ancora faticando sul compito affidato.

«Hai finito, Davide?», gli chiese lei.

«Sì, signora maestra».

«Vedo che hai scritto tanto, caro. Io avevo detto di fare solo un tema sul tuo papà, non di parlare di tutta la famiglia».

«È quello che ho fatto».

La sua risposta fu secca e decisa e sorprese la donna, che essendo di fresca nomina non conosceva la classe. Prese in mano i fogli del bambino, diede una rapida occhiata alle prime righe del componimento e così facendo la sua meraviglia aumentò ulteriormente.

«Davide, piccolo mio, dovevi parlare del tuo papà, non scrivere un racconto di fantascienza. Non so come hai fatto a inventare questa storia, ma...»

«Non è una storia di fanta-cosa, è vero!», gridò Davide, visibilmente alterato.

La maestra pensò che forse, dopo le prime frasi di fantasia, il bambino avesse scritto quello che era stato richiesto, per cui continuò a leggere.

Più andava avanti nella lettura però, più sentiva crescere l'angoscia. Mentre scorreva le parole, avvicinava sempre più i fogli al viso. Ora era entrata nel racconto. I bambini, l'aula, il mondo intero: tutto si era dissolto a causa di quelle vivide immagini aliene. Poi una lacrima le scivolò giù per le guance, e una goccia cadde sulla carta, ma lei non se ne accorse.

Era nella nave. Era nella sala dei consiglieri. Era di fianco a Jerex e stava vivendo le loro stesse emozioni, ma dalla parte della vittima, non dalla parte degli alieni.

Quando giunse alla parola "fine", si soffiò il naso, cercò di riprendere il controllo e poi disse al bambino: «Sei stato bravissimo, Davide. Molto, molto bravo. Non hai fatto nessun errore, sei un vero scrittore in erba. Ma posso sapere perché hai scritto questa storia?».

«Lo dice il titolo», rispose Davide. «Io ci ho pensato tutto il tempo, da quando è successo, e non ho le prove che sia andata proprio in questo modo, ma quale altra spiegazione potrebbe esserci? Io ho trovato questa. Lei me ne sai dare una migliore? Per favore?»